

il Cantico

Aprile 2018 online

SOMMARIO

FRATERNITÀ DONO DELLA PASQUA, SIA STILE DI VITA CRISTIANA - <i>Papa Francesco</i>	2
LAVORO, PATTO SOCIALE - <i>Messaggio Cei per la Giornata del lavoro 1° maggio 2018</i>	3
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE “CLUB NOEL” COLOMBIA	4
LA PREGHIERA IN S. FRANCESCO - <i>Lucia Baldo</i>	5
SPECIALE “SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI”	
SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI - <i>A cura della Redazione</i>	6
LAVORO E PACE NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI - <i>Incontro con il Vescovo Matteo Zuppi - Argia Passoni</i>	7
ATTIVITÀ LAVORATIVA: UN’ESPERIENZA DI ERGOTERAPIA - <i>Hazem Cavina</i>	10
CUSTODIRE LA VITA UMANA, SOPRATTUTTO NELLA SUA FRAGILITÀ - <i>Intervista di Alessandro Gisotti</i>	11
INTERVISTA A IVO LIZZOLA: METTERE IN COMUNE LA VITA PER SOSTENERE LE FRAGILITÀ - <i>Fabio Cucculelli</i>	12
“UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE” - <i>Libro di Mons. Mario Toso</i>	14
CENTRO ASTALLI RAPPORTO ANNUALE 2018 - <i>Alcune sottolineature</i>	15
“GAUDETE ET EXSULTATE” SI DIVENTA SANTI VIVENDO LE BEATITUDINI - <i>Alessandro De Carolis</i>	17
IL CANTICO	18
IL LAVORO NELLA PROSPETTIVA DELL’ECOLOGIA INTEGRALE - <i>Simone Morandini</i>	19
“CON PASSO LEGGERO NEL CUORE DEL MONDO” In ricordo di Maria Cinato - <i>Introduzione di p. Lorenzo Di Giuseppe</i>	22
SITO FRATERNITÀ FRATE JACOPA	22
COMUNICARE SPERANZA IN UN MONDO IPER-ACCELERATO E IPER-CONNESSO - <i>Relazioni e discernimento nella prospettiva francescana</i>	23
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	24

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 0958831000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

FRATERNITÀ DONO DELLA PASQUA, SIA STILE DI VITA CRISTIANA

Papa Francesco al Regina Coeli del "lunedì dell'Angelo"

ISSN 1974-2339



Il lunedì dopo Pasqua è chiamato "lunedì dell'Angelo", secondo una tradizione molto bella che corrisponde alle fonti bibliche sulla Risurrezione. Narrano infatti i Vangeli (cfr *Mt* 28,1-10, *Mc* 16,1-7; *Lc* 24,1-12) che, quando le donne andarono al Sepolcro, lo trovarono aperto. Esse temevano di non poter entrare perché la tomba era stata chiusa con una grande pietra. Invece era aperta; e dall'interno una voce dice loro che Gesù non è lì, ma è risorto.

Per la prima volta vengono pronunciate le parole: "È risorto". Gli evangelisti ci riferiscono che questo primo annuncio fu dato dagli *angeli*, cioè messaggeri di Dio. Vi è un significato in questa presenza angelica: come ad annunciare l'Incarnazione del Verbo era stato un angelo, Gabriele, così anche ad annunciare per la prima volta la Risurrezione non era sufficiente una parola umana. Ci voleva un essere superiore per comunicare una realtà così sconvolgente, talmente incredibile, che forse nessun uomo avrebbe osato pronunciarla. Dopo questo primo annuncio, la comunità dei discepoli comincia a ripetere: «Davvero il Signore è risorto. ed è apparso a Simone», (*Lc* 24,34). È bello questo annuncio. Possiamo dirlo tutti insieme adesso: "Davvero il Signore è risorto". Questo primo annuncio – "Davvero il Signore è risorto" – richiedeva un'intelligenza superiore a quella umana.

Quello di oggi è un giorno di festa e di convivialità vissuto di solito con la famiglia. È una giornata di famiglia. Dopo aver celebrato la Pasqua si avverte il bisogno di riunirsi ancora con i propri cari e con gli amici per fare festa. Perché la *fraternità* è il frutto della Pasqua di Cristo che, con la sua morte e risurrezione, ha sconfitto il peccato che separava l'uomo da Dio, l'uomo da sé stesso, l'uomo dai suoi fratelli. Ma noi sappiamo che il peccato sempre separa, sempre fa inimicizie. Gesù ha abbattuto il muro di divisione tra gli uomini e ha ristabilito la pace, cominciando a tessere la rete di una nuova fraternità. È tanto importante in questo nostro tempo riscoprire la

fraternità, così come era vissuta nelle prime comunità cristiane. Riscoprire come dare spazio a Gesù che mai separa, sempre unisce. Non ci può essere una vera comunione e un impegno per il bene comune e la giustizia sociale senza la fraternità e la condivisione. Senza condivisione fraterna non si può realizzare una comunità ecclesiale o civile: esiste solo un insieme di individui mossi o raggruppati dai propri interessi. Ma la fraternità è una grazia che fa Gesù.

La Pasqua di Cristo ha fatto esplodere nel mondo un'altra cosa: *la novità del dialogo e della relazione*, novità che per i cristiani è diventata una responsabilità. Infatti Gesù ha detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35). Ecco perché non possiamo rinchiuderci nel nostro privato, nel nostro gruppo, ma siamo chiamati a occuparci del bene comune, a prenderci cura dei fratelli, specialmente quelli più deboli ed emarginati. Solo la fraternità può garantire una pace duratura, può sconfiggere le povertà, può spegnere le tensioni e le guerre, può estirpare la corruzione e la criminalità. L'angelo che ci dice: "È risorto", ci aiuti a vivere la fraternità e la novità del dialogo e della relazione e la preoccupazione per il bene comune. La Vergine Maria, che in questo tempo pasquale invociamo con il titolo di *Regina del Cielo*, ci sostenga con la sua preghiera, affinché la fraternità e la comunione che sperimentiamo in questi giorni di Pasqua, possano diventare nostro stile di vita e anima delle nostre relazioni.

*Disegno di p. Luigi Moro
"Evangelizzare la pace nella comunione fraterna".*



LAVORO, PATTO SOCIALE

Messaggio per la Giornata del lavoro 1° maggio 2018

“Il lavoro è travaglio: sono doglie per poter generare poi gioia per quello che si è generato insieme. Senza ritrovare una cultura che stima la fatica e il sudore, non ritroveremo un nuovo rapporto col lavoro e continueremo a sognare il consumo di puro piacere. Il lavoro è il centro di ogni patto sociale: non è un mezzo per poter consumare, no. È il centro di ogni patto sociale”.

Dal Discorso di Papa Francesco all’Ilva di Genova 27 maggio 2017

La quantità, qualità e dignità del lavoro è la grande sfida dei prossimi anni per la nostra società nello scenario di un sistema economico che mette al centro consumi e profitto e finisce per schiacciare le esigenze del lavoro. I due imperativi del benessere del consumatore e del massimo profitto dell’impresa hanno risolto il problema della scarsità dei beni e delle risorse necessarie per investimenti, innovazione e progresso tecnologico nella nostra società. Ma hanno finito per mettere in secondo piano le esigenze della dignità del lavoratore indebolendo il suo potere contrattuale, soprattutto nel caso delle competenze meno qualificate.

Questi meccanismi sono alla radice di quella produzione di scartati, di emarginati così insistentemente sottolineata da Papa Francesco. E ci aiutano a capire perché ci troviamo di fronte a tassi di disoccupazione così elevati, ancor più tra i giovani, e al fenomeno inedito dei lavoratori poveri. Se un tempo il lavoratore povero era una contraddizione in termini oggi l’indebolimento della qualità e della dignità del lavoro porta al paradosso che avere lavoro (che molte volte rischia di essere un lavoretto saltuario) non è più condizione sufficiente per l’uscita dalla condizione di povertà.

Gli ultimi dati sulla distribuzione del lavoro, dei salari e della ricchezza confermano che la frattura tra Nord e Sud del mondo non è più una frattura geografica ma è delimitata dal confine delle competenze. Ci sono tanti Nord e Sud dentro ciascun paese, città, quartiere. Nei paesi ad alto reddito come nei paesi emergenti assistiamo a crescenti disegualianze interne tra un ceto istruito e preparato alle sfide dell’economia globale e un ceto con minori competenze che rischia di finire tra i “vinti” del progresso, abbandonato sulla riva.

Di fronte a questo scenario è innanzitutto necessario innovare il nostro



metodo di azione. Farsi prossimo agli ultimi, comprendere e condividere le loro urgenze non è solo un compito pastorale ma diventa un’esigenza fondamentale per l’intera società in tutte le sue componenti (art. 2 della Costituzione) e un compito ineludibile per la classe politica. Abbiamo bisogno sempre più di forme di sussidiarietà circolare di solidarietà che vedano nuove configurazioni di collaborazione fra tutti i soggetti, senza particolarismi o primogeniture, ma come fondamento e fine del convivere responsabilmente insieme per un futuro di speranza a partire dal lavoro ‘centro di ogni patto sociale’.

Con il percorso che ci ha portato alle Settimane Sociali di Cagliari abbiamo camminato per le strade del nostro paese andando sui territori, individuando migliori pratiche e problematiche. Da questo viaggio nel paese abbiamo individuato tre urgenze fondamentali.

La prima è rimuovere gli ostacoli per chi il lavoro lo crea come sottolineato dal pontefice nel suo



discorso all'Ilva di Genova. Creare buon lavoro (lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale (EG n. 192) è oggi una delle più alte forme di carità perché genera condizioni stabili per l'uscita dal bisogno e dalla povertà. I mondi della pubblica amministrazione e della giustizia non possono essere distanti e separati da questa sfida e devono porsi l'obiettivo di rimuovere lacci e ostacoli evitando di essere un peso ed un freno.

La seconda è avere istituzioni formative (scuole, università, formazione professionale) all'altezza di queste sfide. In grado innanzitutto di suscitare nei giovani desideri, passioni, ideali, vocazioni senza le quali non esiste motivazione né sforzo verso l'acquisizione di quelle competenze fondamentali per risalire la scala dei talenti. Sogniamo un mondo nel quale i nostri giovani non si domandino semplicemente se potranno trovare un lavoro ma lavorino con passione e costanza per raggiungere l'obiettivo della loro generatività domandandosi quanto lavoro, valore sostenibile, quanto bene comune possono creare per la società in cui vivono. A questo fine l'incontro con il mondo del lavoro sin dai tempi della scuola, il confronto con le sue esigenze, lo stimolo allo sviluppo di competenze e al discernimento del proprio percorso di vita rappresentano elementi fondamentali per un sistema formativo che vuole aiutare i giovani ad inserirsi nella società ed evitare che finiscano nel vicolo cieco di coloro che non lavorano né studiano.

La terza è una rete di protezione per i soggetti più deboli, uno strumento efficace di reinserimento e di recupero della dignità perduta per gli scartati, gli emarginati che desiderano reinserirsi nel circuito di diritti e doveri della società. Su questo punto chiediamo alle nostre forze politiche di superare contrapposizioni strumentali e convergere su un comun denominatore di una rete di protezione universale efficace. Tenendo ben presente che dignità della persona non significa essere destinatari di un mero trasferimento monetario ma piuttosto essere reinseriti in quel circuito di reciprocità nel dare e avere, nei diritti e doveri che è la trama di ogni società. Se è vero che la mancanza di lavoro uccide, poiché genera "un'economia dell'esclusione e della inequità" (Evangelii gaudium 53) e produce inevitabilmente conflitti sociali la risposta al problema non può non essere ambiziosa. I giovani, gli imprenditori, noi tutti, credenti e uomini di buona volontà dobbiamo impegnarsi a riscoprire la «"vocazione" al lavoro», intesa come «il senso alto di un impegno che va anche oltre il suo risultato economico, per diventare edificazione del mondo, della società, della vita». Un buon lavoro è infatti dimensione fondamentale per svolgere il nostro ruolo di con-creatori e chiave fondamentale per la generatività, ricchezza di senso e fioritura della vita umana.

*La Commissione Episcopale
per i problemi Sociali e il Lavoro,
la Giustizia e la Pace, la Custodia del Creato*

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei



bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste.

LA PREGHIERA IN S. FRANCESCO

Una passione infinita verso l'Eterno

ISSN 1974-2339

Il primo biografo di S. Francesco, Tommaso da Celano, di lui dice: "Non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente" (FF 682).

Egli viveva la preghiera con una tale intensità che coloro che si erano trovati ad assistere ad un suo colloquio con il Signore, si stupivano e arretravano per il timore e il tremore propri di chi si trova dinanzi al mistero del sacro. Ricordiamo l'episodio narrato nei Fioretti in cui frate Leone sul monte La Verna una notte, contravvenendo al comando di S. Francesco di non cercarlo quando si allontanava da solo nel bosco, andò sulle sue tracce finché lo vide alla luce della luna e lo sentì invocare il Signore levando al cielo le mani e il volto per chiedere "in fervore di spirito...: «Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?»" (FF 1915). E il Signore gli rispose rivelandogli quale strada avrebbe dovuto percorrere nella vita, insieme ai suoi frati.

Nei santi l'esperienza del sacro porta a una tensione fra l'ardore suscitato dall'eccedenza di essere, che è propria dell'Altissimo, e lo sgomento nel trovarsi dinanzi a Lui con la propria pochezza e debolezza.

Il duplice interrogativo posto da S. Francesco agli inizi della sua conversione – Chi se' tu?... Che sono io? – pone la scoperta di sé come conseguente alla scoperta del Tu ed esprime lo stupore e l'ineffabile ammirazione di S. Francesco nel trovarsi di fronte a un Dio che ha voluto innalzare a sé la sua creatura in un rapporto filiale, rendendola partecipe della vita divina e capace di divenire una passione infinita verso l'Eterno. Il mistero di questo innalzamento viene espresso nella preghiera a tal punto che si può dire, alla luce dell'esperienza di S. Francesco, che un uomo che non prega non sa chi egli sia.

Chi prega si impegna a non mettere la propria soggettività tra parentesi, proiettandosi nell'esteriorità che riduce tutto a oggetto, anche se stessi. Chi prega accresce la sua esperienza di vita interiore che è comunicazione di ricchezza, di pienezza di un esistere che si fa trasparenza dell'esistere di Cristo.

La preghiera è nutrimento dell'interiorità e, per questo, prevede la coltivazione del silenzio che aiuta ad uscire dalla banalizzazione dei rapporti e dal vivere una religione comparativa che faccia dipendere il proprio valorizzare dagli altri. Chi segue un'etica o una religione comparativa non cresce nella sua interiorità, ma rimane nell'esteriorità, perché non affronta il rischio delle scelte quotidiane, del farsi dono di

una soggettività rinnovata sul modello offerto da Cristo.

La preghiera è innanzitutto ascolto del mistero che ci unisce a Dio. In S. Francesco essa era talmente intensa che, mentre pregava, non voleva mostrarsi agli altri, sapendo che non avrebbero potuto capirlo.

Noi pensiamo che la preghiera sia il rifugio dei deboli, una risposta alle loro tribolazioni. Per questo preghiamo poco. Invece la preghiera è dei forti che superano il loro limite dialogando con Dio e lasciandosi trasformare da Lui, mentre la nostra preghiera è tutta concentrata sul nostro io e non esprime quella che dovrebbe essere la nostra passione infinita verso l'eterno.

La preghiera ha una dimensione comunitaria e una personale. Nei vari periodi storici si è data maggiore importanza ora all'una ora all'altra, ma vanno recuperate entrambe.

Occorre non rinchiudersi in un intimismo sterile ed esclusivista, ma anche far sì che la socialità non prevalga a scapito dell'interiorizzazione della preghiera che nel Santo di Assisi era fondamentale, a imitazione di Cristo. A questo proposito nelle Fonti è scritto: "Cercava sempre un luogo appartato, dove potersi unire non solo con lo spirito, ma con le singole membra, al suo Dio. E se all'improvviso si sentiva visitato dal Signore, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola col mantello. E se a volte era privo di questo, ricopriva il volto con la manica, per non svelare la manna nascosta" (FF 681).

La vita di S. Francesco ci illumina sull'importanza di vivere la preghiera con intensità, essendo soggetti di passione infinita che nessuna cosa temporale può saziare. Nella teologia francescana il primato spetta all'infinito visto nella sua positività e non nella negatività, come in Aristotele (in-finito=non finito). Per S. Francesco l'infinito che è in noi, va coltivato per poter divenire sempre più "immagine e similitudine" di Cristo. Ciò comporta fatica, lavoro e responsabilità. La preghiera non è né sentimentalismo, né spontaneismo. La preghiera è l'azione più seria e difficile che possa compiere l'uomo, poiché stare davanti a Dio mette a dura prova le forze umane. È un lavoro continuo che deve fare diventare il nostro corpo una cella in cui l'anima, come l'eremita, viva in ginocchio di fronte al Cristo per meditare su di Lui (cf FF 1636 e 1757). Questa disposizione d'anima e di corpo dava l'impronta ad ogni preghiera del Santo, sia a quella comunitaria sia a quella personale che si integravano a vicenda in un'unità armonica e vitale.

Lucia Baldo





SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI

Note dall'Incontro con il Vescovo Matteo Zuppi

Il 25 marzo 2018, Domenica delle Palme, si è tenuto a Bologna il 3° appuntamento del Ciclo "Seminare speranza nella città degli uomini" promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa assieme alla Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo. L'incontro, molto atteso e partecipato, ha avuto come relatore d'eccezione S.E. Mons. Zuppi per affrontare il tema cruciale del lavoro. L'incontro, che ha visto la presenza anche delle Parrocchie del Corpus Domini e di Nostra Signora della Fiducia, ha avuto luogo nel contesto della Comunità Terapeutica Casa Gianni, che ha nel lavoro uno dei pilastri per liberare dalle tossicodipendenze e per il reinserimento sociale.

Ha salutato i convenuti il Dott. Hazem Cavina, responsabile di Casa Gianni, che ha presentato brevemente le finalità della loro Comunità sottolineando come speranza e futuro abbiano un significativo legame con il lavoro. Ha poi introdotto l'incontro Argia Passoni, a nome della Fraternità in comunione con la Parrocchia, presentando il Ciclo "Seminare speranza nella città degli uomini". Il tema, dettato dalla necessità di continuare a interrogarci sul come abitare la città per contribuire ad un abitare più umano – ha detto Passoni – ha preso consistenza nel nostro cuore volgendo gli occhi sulla città degli uomini, in questo tempo di svolta epocale in cui assistiamo in molteplici forme ad una assenza di speranza. Una città troppo spesso caratterizzata da violenza e paura che ha bisogno come non mai di speranza e di pace. Sollecitati in questa scelta dalle parole della Lettera Pastorale del Vescovo, dove si ricorda che "la nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri, e solo così essa è veramente speranza anche per noi".

Nei primi due incontri del Ciclo, ha proseguito, sono stati aperti varchi di attenzione su vie di speranza e di futuro. Il primo varco, rispetto al drammatico problema dei migranti e rifugiati, ha visto nella città accogliente un cantiere di pace (Rel. Mons. Mario Toso). La speranza, la fiducia, la pace non sono date dal rinchiudersi nelle mura, escludendo, al contrario sono date dalle relazioni, apprendendo nella ricchezza della diversità a trovare strade di convivenza dell'intera famiglia umana. Il secondo incontro, riflettendo sulla cultura dello scarto (Rel. l'economista Paolo Rizzi), ha posto davanti alla necessità di rimettere al centro la persona e la relazione, non le cose, non l'utilitarismo che tutto dissacra, interpellando a conversione per passare dall'indifferenza, dalla dissipazione, dall'egoismo,

al farsi della fraternità, tenendo conto degli ultimi per prenderci cura del mondo a partire dalla nostra quotidianità. Questo terzo incontro – ha sottolineato Passoni – vuole mettere a fuoco il valore del lavoro per il farsi della persona e della società. A fronte di una mancanza drammatica di lavoro, di una assolutizzazione del profitto e delle trasformazioni in atto, è determinante intraprendere il discernimento su questo tema perché "diventi preoccupazione centrale di tutta la società" (Papa Francesco a Bologna). Se si mercifica il lavoro, nullificandone la dignità, si svilisce la persona e la possibilità di un effettivo progresso solidale dell'umanità. Come ci ha ricordato la recente Settimana Sociale, solo se il lavoro sarà "libero, creativo, partecipativo, solidale" sarà posto al servizio della pace e del bene comune della famiglia umana, rigenerando speranza. È la grande sfida che ci attende.

"Ci affidiamo alla Sua parola, Eccellenza, – ha concluso A. Passoni – per essere illuminati in questo percorso di conversione e di mobilitazione all'impegno. La testimonianza che sempre ci dona nel prendersi a cuore le sorti della città, e in particolar modo con il Patto "Insieme per il lavoro", è segno efficace di una speranza da costruire nella interazione tra istituzioni, società civile e comunità ecclesiale".

Alla parola penetrante del Vescovo Zuppi che ci ha richiamato ad essere non speculatori, ma seminatori di speranza (vedasi articolo a seguire) ha fatto seguito un breve ma significativo dialogo e le conclusioni a cura del parroco Don Stefano Culiarsi, che, dopo aver ringraziato il Vescovo per le parole incoraggianti, si è soffermato sull'immagine della semina "Sia chi semina, sia chi raccoglie gioiscono insieme". Nella prospettiva consolante della condivisione, ha detto Don Culiarsi, penso alle nostre Parrocchie dentro questa città degli uomini impegnate in questa semina. "Noi siamo in questo mondo intossicato, respiriamo

la stessa aria, quell'aria che ci rende tutti un po' speculatori, desiderosi di realizzare subito qualche risultato. Respirando la stessa aria siamo parte di questa città, abbiamo le stesse venature anche negative, però mi piace pensare che le nostre Parrocchie in questa zona possano essere filtro per quest'aria, capaci di caricarsi anche del male presente e del peccato, con mitezza, ma per restituire con le buone prassi, con la fiducia nel futuro, un'aria più pulita da condividere insieme nella nostra città".



Don Stefano Culiarsi.

ndr



LAVORO E PACE NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI

Dall'Incontro con S.E. Mons. Matteo Zuppi, Vescovo di Bologna

Il 3° incontro del Ciclo "Seminare speranza nella città degli uomini", promosso dalla Fraternità Frate Jacopa e dalla Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo, ha avuto luogo il 25 marzo domenica delle Palme, con il Vescovo Mons. Matteo Zuppi, nel contesto della Comunità terapeutica Casa Gianni che ha nella terapia occupazionale uno dei pilastri per liberare dalle tossicodipendenze e per il reinserimento sociale.

E questo è particolarmente significativo, come ha evidenziato il Vescovo nell'introdursi al tema "Lavoro e pace nella città degli uomini. Il valore del lavoro nella costruzione di una umanità solidale". La sua riflessione ha preso le mosse dal ricor-

dere alla Fraternità la responsabilità di vivere e spendere il carisma francescano e dal ricordare a tutti il compito imprescindibile del prendersi cura della città. "Oggi siamo entrati anche noi a Gerusalemme, anche noi guardiamo alla città degli uomini per affrontarne le contraddizioni e le insidie. Siamo entrati con Gesù nella città per combattere il nemico, colui che rende la città un deserto, che la umilia, che mette gli uni contro gli altri". Parlare di "città degli uomini" è parlare dell'incontro con l'altro, delle strutture della nostra vita sociale e civile, del nostro convivere. Siamo chiamati ad essere "lottatori di speranza" rispetto ad una grande assenza di speranza che porta



violenza e paura. Non dovremmo mai dimenticare che anche il male è generativo e ci deve preoccupare la violenza perchè intossica il cuore delle persone e la vita con gli altri. Preoccuparci della violenza significa innanzitutto preoccuparsi di sradicarla in me, altrimenti giustifico l'escludere gli altri. E dobbiamo essere attenti tutti a "riparare", essere vigili per questa ecologia umana affinché l'aria nefasta non inquina lo stare insieme della "città".

"Nostro Signore ci ha donato tutto se stesso... Usiamo questo amore per rendere migliore la città degli uomini e sconfiggere la violenza e la paura, sempre cattiva consigliera". Certo – ha ricordato Mons. Zuppi – anche Gesù provò "paura e angoscia". Gesù è un uomo, non un superuomo e ci insegna ad essere umani. Di fronte al male e alla morte tutti abbiamo paura ma il problema è di fondo "Conservare se stessi o voler bene?". La paura suggerisce di scappare, di pensare a se, di lasciar perdere; la scelta dell'amore afferma invece "Mi importa". Noi non siamo chiamati ad essere eroi, ma siamo chiamati a "voler bene". Come i missionari che donano la vita,



"dobbiamo anche noi sconfiggere la violenza e la paura testimoniando l'amore".

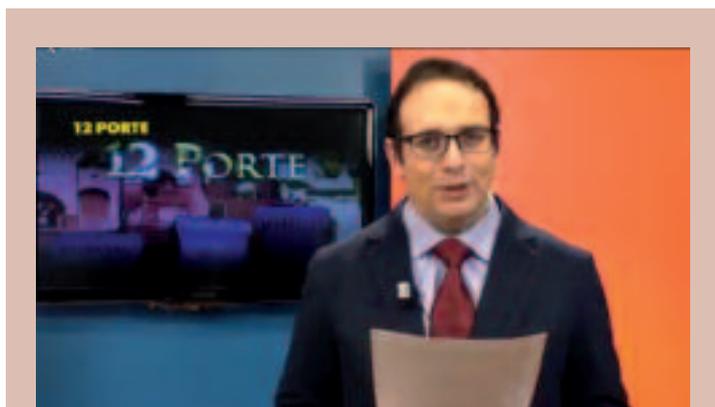
Ed è determinante "sembrare speranza" perché nel seminare è l'idea del futuro. Occorre regalare la speranza a piene mani, avendo fiducia: senza la fiducia la società non si genera.

Da questo orizzonte evangelico e autenticamente umano il Vescovo Zuppi ha affrontato il tema del

lavoro portando in presenza l'esemplarità di S. Francesco, un santo che paradossalmente proprio a partire dalla povertà, ha propiziato lo sviluppo dell'economia e che sul lavoro non transige, come dimostrano le Fonti Francescane. "L'uomo di Dio insieme con gli altri abitanti andò ad abitare in un tugurio abbandonato vicino ad Assisi e là essi vivevano di molto lavoro e tra gli stenti secondo la forma della santa povertà, continuamente attenti a pregare Dio applicandosi all'esercizio dell'orazione e della devozione, leggendo ininterrottamente il libro della croce di Cristo" (Cf FF 1067).

Queste parole ci hanno richiamato al lavoro come grazia, come dono, ricordandoci l'importanza di lavorare "fedelmente e devotamente" verso Dio e verso gli uomini. Ci rimandano al nostro essere "imprenditori" e non "speculatori" dei talenti ricevuti, trafficandoli secondo quella gratuità con cui il Signore li ha posti nelle nostre mani, per restituirli e permettere a tutti di poter vivere la dignità del lavoro, condividendo la grazia del lavoro.

Come lo "speculatore" agisce per il proprio interesse immediato, mentre il vero "imprenditore" agisce tenendo presente le possibilità di lavoro per tutti, anche noi corriamo il rischio di speculare sulle possibilità che abbiamo, ma in questo modo non costruiamo più. Se non seminiamo speranza tutto si consuma nel presente. Siamo di fronte sostanzialmente alla grande verità: "Chi conserva la propria vita la perde, chi la perde la trova".



"Mons. Zuppi ha parlato di lavoro e pace nella città degli uomini nei locali di una Comunità che ha proprio nel lavoro uno dei pilastri per liberare quanti sono incappati nelle tossicodipendenze e per reinserirli al meglio nel tessuto sociale. Le dipendenze sono in aumento perché sono più subdole, sono meno evidenti, qualche volta ne diventiamo prigionieri senza nemmeno accorgercene.

Parlando di lavoro e pace nella città degli uomini il Vescovo ha ricordato il compito imprescindibile del prendersi cura della città. Siamo entrati anche noi a Gerusalemme nella città per combattere il nemico, colui che rende la città un deserto, che la umilia. Parlare della città è parlare del nostro convivere". Dal servizio di Luca Tentori in 12Porte di giovedì 5 aprile, rintracciabile integralmente in Youtube, mentre in Avvenire Bo7 di domenica 1 aprile è reperibile l'articolo "Non essere speculatori ma seminare speranza" di Argia Passoni.

Il discorso del lavoro è decisivo, ha proseguito Mons. Zuppi. Il lavoro nobilita, non è soltanto un problema economico, implica il sentirsi utili, l'essere riconosciuti, il poter mettere a frutto le proprie capacità contribuendo al bene di tutti. "In questo inizio di ripresa" ha concluso il Vescovo "c'è anche tantissima sofferenza e dobbiamo prendere coscienza che, se l'ascensore sociale si è rotto – per cui chi è ricco è ricco e chi è povero è sempre più povero –, noi dobbiamo fare in modo di ripararlo per dare a ciascuno la possibilità di migliorarsi. E questo passa da un lavoro degno per tutti. Seminare speranza ha un

nodo fondamentale nel tema del lavoro: quale speranza di pace e di futuro può esserci infatti se si trascura una dimensione costitutiva della persona quale il lavoro? Se si mette al centro un'assolutizzazione del profitto e non l'uomo a cui il lavoro è ordinato? Questi sono gli interrogativi che abbiamo sentito nel cuore con l'intensa parola del nostro Vescovo, che ci ha interpellato con calore a renderci conto che non possiamo disattendere la cura del lavoro. Il lavoro è un affare che riguarda tutti, anche chi non



ha più una attività remunerativa, perché ne va del bene della società attuale e della possibilità di futuro. Ci riguarda per mantenere viva quella gratuità operosa chiamata a trafficare i talenti ricevuti, gratuità di cui ha più che mai bisogno la nostra realtà, sia nel mondo del lavoro per l'umanizzazione che da essa promana, sia attraverso il lavoro di cura per la propria famiglia e per il bene comune della "città".

Argia Passoni





ATTIVITÀ LAVORATIVA: UN'ESPERIENZA DI ERGOTERAPIA

*Hazem Cavina, responsabile Comunità terapeutica
Casa Gianni in Bologna*

Con gioia abbiamo ospitato l'incontro **“Lavoro e pace nella città degli uomini. Il valore del lavoro nella ricostruzione di una umanità solidale”**, che ha visto la presenza presso la nostra Comunità dell'Arcivescovo di Bologna Monsignor Zuppi e della Fraternità Francescana Frate Jacopa.

L'incontro si è svolto **all'interno della falegnameria** della Comunità Terapeutica ASAT Casa Gianni, una Cooperativa Sociale ONLUS che si occupa dal 1990, anche attraverso il **prezioso supporto dei volontari**, di terapia e riabilitazione di persone che hanno problemi di dipendenza patologica e talvolta hanno in comorbilità un disturbo psichiatrico e/o sono in affidamento ai servizi sociali.

Dal titolo dell'incontro è partita una riflessione centrata su come, qui in Comunità Terapeutica, intendiamo il lavoro e nello specifico su come **all'interno dei nostri percorsi terapeutici l'attività lavorativa sia in realtà una esperienza di ergoterapia**, cioè una pratica che attraverso l'esercizio di una mansione materiale intende promuovere un miglioramento personale globale, sia tecnico che relazionale.

L'ambito dell'**attività ergoterapeutica** rappresenta perciò un tassello importante, insieme alla **Terapia Cognitivo Comportamentale** (che è un modello di intervento psicoterapico, basato su evidenze scientifiche, volto a trattare i disturbi psichici attraverso l'identificazione e la modificazione dei comportamenti disadattivi), alla **Terapia di Gruppo** (caratterizzata sia da interventi psicoterapici, ad orientamento dialettico-comportamentale, sia da interventi educativi. Lo scopo terapeutico è rivolto al potenziamento della consapevolezza di sé nel gruppo, al fine di preparare la persona al reinserimento sociale; i temi dei

gruppi approfondiscono le abilità di regolazione emotiva, di assertività, di tolleranza della frustrazione, di gestione della tensione del corpo, al fine di modificare i comportamenti disadattivi e potenziare un funzionamento adeguato alle regole comunitarie), alla **relazione educativa** che si instaura tra operatori ed ospiti della struttura ed alle altre attività della Comunità (che chi è interessato può approfondire nel nostro sito internet www.casagianni.net), tassello che sostiene la **complessità dei percorsi riabilitativi** insieme agli altri elementi citati.

Noi pensiamo, in generale, che la riabilitazione passi attraverso la **terapia** e la **valorizzazione delle risorse** di ogni persona ma anche attraverso la **condivisione comunitaria** e solidale dell'esperienza terapeutica.

Pensiamo anche che le relazioni siano tanto più solidali quanto più le persone maturano un atteggiamento di disponibilità verso l'altro e questo si può realizzare anche attraverso il lavoro, che è relazione, condivisione, conoscenza e rispetto reciproci, allenamento alla collaborazione ma allo stesso

tempo apprendimento e crescita personale.

Ecco perché quello che promuoviamo non è lavoro in senso stretto ma terapia occupazionale: il **laboratorio come stare insieme in vista di un obiettivo pratico ed al contempo come confronto con sé stessi, con gli altri e con le richieste della struttura sociale**.

Questo è quello che ci ha richiamato il tema di questa giornata: in fondo così come il lavoro può avere un ruolo nel rinforzo della solidarietà sociale **così l'ergoterapia ha un ruolo nel rinforzo dell'integrazione sociale, esito conclusivo di un percorso terapeutico di cura della dipendenza patologica**. □



CUSTODIRE LA VITA UMANA, SOPRATTUTTO NELLA SUA FRAGILITÀ

ISSN 1974-2339

Intervista a Gabriella Gambino

Il ruolo dei laici al servizio della Santa Sede, l'attualità del "genio femminile" nella Chiesa, il delicato tema della bioetica. Sono i punti chiave affrontati da Gabriella Gambino, sottosegretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita in questa intervista con Vatican News. Cinquant'anni, sposata e madre di 5 figli, esperta a livello internazionale di bioetica, la Gambino è stata nominata da Papa Francesco nel suo incarico di sottosegretario per la Sezione Vita il 7 novembre scorso. **Dott.ssa Gambino, grazie per questa intervista con Vatican News. Cosa vuol dire per lei essere al servizio della Santa Sede?**

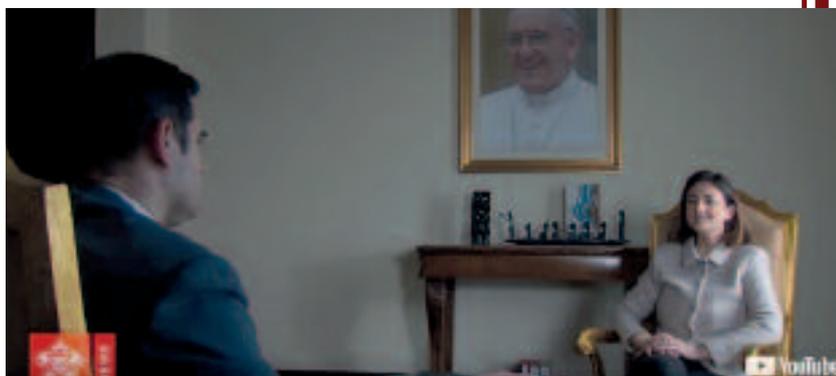
R. – Senz'altro significa spirito di dedizione e di obbedienza alla Chiesa e anche lasciarmi condurre da Dio in questa missione assolutamente inaspettata che mi è stata affidata. Essendo moglie e madre, cerco di conciliare, di mettere insieme equilibri delicati tra famiglia e lavoro che adesso sono ancora più complessi. E quindi questo significa essere consapevole ogni giorno che devo avere una fede concreta, fidarmi di Dio perché, se no, da sola potrei ben poco!

Lei è una madre e una moglie, come appunto sottolineava. Questo aiuta il suo servizio in un dicastero che si occupa proprio di laici, di vita e di famiglia?

R. – Credo che noi fedeli laici, come discepoli di Cristo, dobbiamo metterci al servizio della Chiesa a partire da quella che è la nostra vocazione specifica. E quindi il fatto di essere laici, che vivono in pienezza il Sacramento del matrimonio e la genitorialità che ne scaturisce, deve essere una ricchezza e un valore aggiunto dentro la Chiesa. Concretamente cosa significa? Che come madre di una famiglia numerosa, per esempio, ho imparato a organizzare, pianificare, certo non a prevedere tutto perché con tanti figli è impossibile! E credo che questo sia importante anche nell'ambiente di lavoro. Per cui, per esempio, creare spazi... saper distinguere le cose urgenti dalle cose importanti, perché non tutto ciò che è urgente è importante! Saper dunque mettere al centro i bisogni delle persone. E poi credo che, forse, anche, dalla mia esperienza di vita coniugale, la virtù della pazienza sia una virtù importante anche in un dicastero come questo dove si stanno avviando dei processi.

Sempre più donne assumono ruoli importanti in Vaticano: Cosa porta secondo lei il "genio femminile" alla vita e all'attività della Santa Sede?

R. – Intanto, partirei da una premessa. Credo che la donna sia anzitutto madre: questo significa che è costitutivamente capace di generare, non solo biologica-



mente ma soprattutto moralmente e spiritualmente. Questo comporta che fare entrare le donne nella Chiesa – in un contesto come quello della Santa Sede ancora molto maschile – consente di fare entrare il principio materno, che significa due cose. Prima di tutto, centrare l'attenzione sul tema della fragilità umana che va colta e custodita. In secondo luogo, anche, rimuovere un po' quell'efficientismo che invece deve lasciare il posto alla possibilità per l'uomo di sentirsi figlio, di sentirsi rigenerato nella sua identità filiale, perché in fondo la presenza di una donna come madre serve anche a ricordare a ciascuno di noi che all'origine della nostra vita c'è un padre e quindi ricorda all'essere umano che all'origine del suo esistere c'è un Padre che lo ha desiderato, amato e generato.

Lei ha una lunga esperienza nel campo della bioetica. Cosa sta più a cuore alla Chiesa oggi su questo tema delicato?

R. - Oggi la Chiesa sta affrontando delle sfide inedite, nell'ambito della bioetica in generale e in particolare della vita, della sessualità, del matrimonio e della famiglia, complici anche le legislazioni in tutto il mondo che riducono gli spazi per elaborare il senso della vita, di fronte soprattutto a queste sfide che arrivano dalla tecnologia, dalla scienza, dalla medicina... Quindi credo che sia importante concentrarci oggi, anzitutto, sul tema della fragilità che è il nucleo della riflessione bioetica. Rimettere al centro la fragilità in tutte le dimensioni dell'esistenza umana, quindi non solo l'inizio e la fine ma anche tutto ciò che c'è nei vari passaggi cruciali della vita umana. Pensiamo all'infanzia, alla fase della procreazione, della generazione della vita; alla malattia, alla fase anziana della vita... E poi significa urgenza di formare le coscienze, formare anzitutto i formatori e, in primis, direi le donne perché sono coloro che più direttamente formano i loro figli e i loro uomini. Questa dimensione è fondamentale affinché davvero ogni essere umano possa diventare capace di custodire la vita umana e possa farsi annunciatore del valore inestimabile di ogni vita umana.

Alessandro Gisotti - Città del Vaticano

METTERE IN COMUNE LA VITA PER SOSTENERE LE FRAGILITÀ

Intervista di Fabio Cucculelli al prof. Ivo Lizzola, docente di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l'Università degli Studi di Bergamo



Quale posto viene dedicato al tema della cura nella nostra società che papa Francesco definisce “società dello scarto”? L'uomo ha perso il senso della relazione umana, della cura dell'altro? Oppure ci sono anche segnali diversi?

Siamo entrati da tempo in una età “senza casa” (Martin Buber, *Il problema dell'uomo*), in un tempo di esodo nel quale prevalgono l'incertezza e l'ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. In questo tempo emergono, forti, i risentimenti, le chiusure e le separazioni, ma si evidenzia anche la resistenza delle speranze, delle fedeltà e delle cure reciproche, anche tra le generazioni. Non sappiamo dove andiamo e vediamo che vengono meno alcuni riferimenti valoriali, eppure all'interno delle reti familiari e di vicinato non avvengono solo da processi di distanziamento, di separazione dalla vita degli altri, che con fatica reggono i loro vissuti. Se da un lato alcuni vivono questi distacchi, emergono anche, in altri, relazioni forti: di resistenza, di rifugio nella solidarietà, nella compagnia. Esiste un diffuso tessuto fine di cura solidale che prende forme inedite, che permette di reggere, che garantisce una coesione. Se non ci fosse, la conflittualità sarebbe già esplosa in modo dirompente, e la freddezza prevarrebbe nelle relazioni. Apprendo ad abbandoni e separazioni. A un freddo cinismo, alla di rivalsa. Il tessuto della vita quotidiana, invece, vede una fioritura silenziosa e pratica di prossimità e di vita comune.

Siamo in una società dell'incertezza in cui aumentano le vulnerabilità. Come è possibile abitare queste vulnerabilità ed avere cura delle

crescenti fragilità? È possibile realizzare una nuova convivenza umana capace di costruire spazi di vita comune?

Sì...ma bisogna ritrovare una strada. È necessario realizzare una sorta di incontro pacificatore con la propria vulnerabilità assumendola come tratto umano. In questa chiave è importante recuperare il senso del limite e della propria libertà. Chi è vulnerabile può affidarsi agli altri. Desidera fidarsi e affidarsi agli altri. La vulnerabilità può essere una linfa comune per costruire legami attenti. Rende importante giocare le abilità, le capacità e le competenze mettendole in comune. Attraverso una messa in comune della vita è possibile essere a fianco e sostenere queste fragilità. Penso, ad esempio, ad esperienze di spazi familiari, condominiali, di abitazioni che vengono messe in comune. Abbiamo per troppi anni affidato la vita comune ad un ordine esterno fatto di istituzioni e servizi, delegando loro le possibilità di costruire spazi relazionali. Oggi abbiamo bisogno di costruire un progetto condiviso, di istaurare relazioni solidali, che diano fiducia. Come dicevo prima, siamo in una fase di esodo che può portare a una nuova spinta capace di generare nuovi stili di vita e una nuova fiducia verso la propria vita e quella degli altri. Sono donne e uomini vulnerabili che, sostenuto lo smarrimento, diventano capaci di affidarsi, richiamarsi, vegliare gli uni sugli altri. Come fanno tante famiglie fragili e affidatarie ad esempio.

Lei studia da molti anni di relazioni tra le generazioni. Quali difficoltà emergono? Cosa dovrebbero fare gli adulti per dare la possibilità ai giovani di costruire un nuovo inizio? Le relazioni digitali possono avere un ruolo positivo per favorire questo processo?

Il rapporto tra le generazioni è difficile anche perché le generazioni vengono rappresentate come in competizione sociale tra di loro. Questa lettura socio-politica delle relazioni tra le persone, tra le generazioni ha messo tra parentesi la dimensione psicologica, culturale, antropologica e pedagogica delle relazioni tra le diverse generazioni. Dimensioni che spesso permettono lo sviluppo di relazioni fatte di consegne, di lasciti, e di dedizioni, di cura. Oggi c'è il rischio che tutto scivoli sullo sfondo indistinto, che tutto si perda. Bisogna avere la capacità di recuperare nelle relazioni che viviamo i tratti di una grande avventura, di una storia che interessa i padri, i padri dei padri, i figli, i figli dei figli. Avvertendo la bellezza di riprendere i sogni dei

nonni e di fare spazio all'attesa di novità e di inizio dei figli. Gli adulti devono iniziare a dare spazio ai figli, all'inizio delle loro vite dentro un tempo che non è più loro. Siamo infatti alle prese con un incontro/scontro di tempi tra le generazioni, che crea distanza e contrasto; ma anche un incontro tra le generazioni fondato sulla diversità.

Mi viene in mente quello che scrive Agnese Moro in *"Un uomo così. Ricordando mio padre"* riferendosi al padre: *"Mio padre aveva la preoccupazione di pulire il futuro dei giovani"*. Questa frase è molto bella. A mio avviso gli adulti hanno il compito di pulire il futuro dei figli, dei giovani dalle scorie del passato, dai propri detriti, dal peso dei conflitti passati. In questa prospettiva la *Laudato si'* rappresenta un richiamo molto forte alla nostra responsabilità personale e politica e a rivedere in modo radicale i nostri stili di vita; a non operare una separazione tra la dimensione pubblica e quella privata.

Rispetto al tema delle relazioni digitali vorrei sottolineare che siamo di fronte ad un fenomeno che apre ad una dimensione della prossimità e della responsabilità molto ampia. Il rischio del digitale è quello di far entrare in un mondo disincarnato, che ci allontana dalla storia concreta delle persone. Siamo di fronte ad una realtà che si presta a delle ambivalenze, al rischio di costruire forme di relazioni superficiali, emotive. Dall'altra parte, però, il digitale può essere utile come luogo in cui dare respiro a quello che si vive concretamente. Serve quindi un respiro nuovo tra corpo e virtuale che può aiutare nel vivere la dimensione della cura. Il digitale dà la possibilità di dilatare gli spazi della cura e di raccontare il nuovo. Il digitale può essere un'avventura che ci consente di ampliare i gesti che facciamo nella nostra dimensione locale ospitando tutto il mondo.

Quale ruolo può avere l'educazione per costruire una nuova società che metta al centro le relazioni di cura?

Ho raccolto in *"Vita fragile vita comune"* gli esiti di diversi incontri con operatori e volontari. Il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo. Il tema educativo è, a mio avviso, fondamentale. L'educazione è per eccellenza il luogo della cura. Purtroppo assistiamo a derive strumentali dell'educazione, concepita come addestramento e istruzione. L'educazione è una relazione nella quale prende forma il tempo, va intesa come luogo di cura e costruzione di nuovi legami in cui ci si ascolta e ci si assume una responsabilità reciproca. Come sottolineava un pedagogista di delicata sensibilità, Fulvio Manara, quando si svolge un lavoro educativo si è obbligati alla verità e a scoprire il gusto di dire parole nuove. Proprio per questo la scuola non può essere lo specchio della società o limitarsi a replicare nozioni. Deve essere un luogo di anticipazione del mondo, capace di cogliere le domande di futuro che vengono dai ragazzi. L'educazione è la capacità di chiedere ragione, di trovare le parole nuove per dire il mondo. Nelle classi delle nostre

scuole non deve ruotare tutto intorno agli insegnanti ma ci deve essere una cura reciproca, l'uno dell'altro, e una cura del futuro. La cura quindi deve essere il cuore della ricerca educativa. In questa prospettiva è molto importante gestire il conflitto; un buon conflitto può diventare elemento generativo.

Il lavoro oggi rischia di diventare una esperienza che consuma tempo, vita, relazioni. È possibile trasformare i contesti e le esperienze lavorative in luoghi e occasione generative, capaci di costruire nuove relazioni tra uomini, donne, giovani?

Attorno al lavoro, alla sua qualità ed alla sua mancanza si raccoglie, si aggruma un cambiamento della condizione umana e delle relazioni di convivenza. Il lavoro svela una questione antropologica che interessa i percorsi identitari, il rapporto con il tempo e tra tempo biografico e tempo sociale, le relazioni tra le generazioni, tra i generi. Siamo di fronte a fenomeni e situazioni diversificate. Vediamo contesti in cui il lavoro è strumentale e soggiogato a poteri esterni, in cui diventa luogo di espropriazione di spazi di libertà. Il lavoro produce sofferenza, malessere e fa sentire l'uomo affaticato, malato. Il lavoro entra e scuote anche le dinamiche tra le generazioni, porta le generazioni a non viverci più nel tempo "di generazione in generazione" ma a rappresentare se stesse, a volte, come soggetti sociali in competizione. C'è un conflitto tra le generazioni dentro molte realtà dell'esperienza lavorativa. La forza lavoro si sta polarizzando: non si guarda più, in molti contesti lavorativi, alla

SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI



La Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo
La Fraternità Francescana Frate Jacopa
La Rivista "Il Cantico"

INVITANO

Ad una nuova tappa del Ciclo

Domenica 29 aprile 2018 - ore 16,00

Sala S. Maria Annunziata di Fossolo - Via Fossolo, 29 - Bologna

«Abbi cura di lui» Lc 10,36

La compassione che apre orizzonti di speranza

Interverranno:

Rita Battistini, responsabile di Casa Rodari, Centro socio riabilitativo residenziale per persone disabili

Don Stefano Culiersi, Parroco di S. Maria Annunziata di Fossolo

L'incontro si concluderà con la visita a Casa Rodari per un saluto ai suoi ospiti



Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Sede di Bologna: Via Pomponazzi, 20 - Tel. 051 493701 - cell. 3282288455

www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - http://ilcantico.fratejacopa.net

vita alle persone. Il lavoro umano consuma il rapporto con il tempo, consuma società e consuma relazioni. Eppure lì dentro dobbiamo costruire nuovi percorsi di restituzione, di re-istituzione – utilizzando una espressione di Paul Ricoeur – delle forme umane del vivere insieme. Anche il lavoro è uno spazio in cui si resiste e si ri-esiste. Oggi, anche quando si progetta la tecnologia, occorre guardare alle persone che lavorano con uno sguardo antropologico. In questa prospettiva credo che la ricerca filosofica ed esistenziale che ha condotto Simone Weil sul lavoro sia ancora di grande attualità. La sua riflessione sottolinea come l'esperienza del lavoro, esperienza di necessità, possa diventare umanamente costruttiva, luogo dove l'uomo può essere toccato dalla grazia. Qui si può dare la possibilità di un riscatto sociale e di educazione alla bellezza.

Perché il ruolo della cura viene affidato prevalentemente alle donne? In che modo prendersi cura in modo diverso degli anziani, dei giovani che non trovano lavoro, dei bambini? Come costruire sistemi di welfare più inclusivi e generativi? Quale ruolo possono giocare le realtà del Terzo settore?

Tradizionalmente il compito della cura veniva affidato alla donna e questo decretava, di fatto, la sua impossibilità a partecipare allo spazio pubblico. Ora le cose stanno cambiando ma è indubbio che la cura torna a provare soprattutto i contesti familiari. Ma la cura non può essere ridotta solo a questo ambito. Bisogna sempre ricordare che l'essere umano è educabile, cioè in grado di realizzare la sua forma propria attraverso l'apporto determinante di azioni di cura. L'uomo è preposto alla cura: è oggetto di cura ed, insieme, ha cura di altri, si preoccupa di molte cose, prendendosene continuamente cura. Oggi, nella nostra vita, le dimensioni della fragilità e della

vulnerabilità si ripropongono continuamente, non solo nel momento della vecchiaia, ma anche in diversi contesti e situazioni nelle quali sperimentiamo la cura amorevoli dei nostri figli. Indubbiamente l'aumento del numero di anziani non autosufficienti fa crescere le situazioni di fragilità nelle famiglie mostrando come la cura sia diventata una questione sociale, una questione che interpella il nostro stile di vita, e le forme della vita comune.

I nostri sistemi di welfare da diversi anni sono in crisi e scaricano sulle famiglie molti carichi della cura. A questi spesso fan fronte donne immigrate che si occupano delle situazioni di fragilità che riguardano i nostri anziani. È giunto il tempo di reinventare una forma di relazione tra le generazioni, di ricreare un equilibrio generazionale. In questa prospettiva è indispensabile la trasmissione da padri a figli di un racconto di vita in cui inserirsi, un racconto che crea identità narrativa e relazionale. Così come è necessario uno scambio della cura tra figli e genitori, tra nipoti e nonni. È necessario reinventare un sistema di welfare di prossimità che sostenga queste reti di relazioni. È importante anche recuperare i compiti della cura nei contratti e nelle relazioni sindacali, e quindi anche sul piano dei diritti. Oggi esiste una domanda di buon vicinato, di relazioni più solidali, di cura reciproca. Di riapertura di progetti di vita, di reinterpretazione di tempi, capacità, aspettative. È necessaria dunque un'opera di promozione sociale, di tessitura della vita comune che passa per la messa in comune dei tempi, delle competenze, delle esperienze. Il modello di welfare non può essere quindi ripensato solo a partire da una organizzazione migliore dei compiti e delle competenze, ma va anche, e soprattutto, ripensato attraverso la riscoperta di una nuova convivenza, di un modo nuovo di stare insieme, di nuove reciprocità.

(da *Bene Comune* 29-9-2017)

MARIO TOSO

UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE

Commento al Messaggio
per la Giornata mondiale della Pace 2018



Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Uomini e donne in cerca di pace è il titolo di questo breve saggio, che è stato stilato a commento del Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2018, dedicato al cruciale problema delle migrazioni. Con esso ci si ripromette di presentarne i principali contenuti, inquadrandoli nel magistero sociale della Chiesa e dello stesso papa Francesco, evidenziando aspetti non sempre debitamente sottolineati. Se ne espliciteranno, in particolare, i risvolti pratici per le comunità cristiane, ossia la *dimensione pastorale*. In *Appendice* si offre uno spaccato sulla realtà concreta dell'impegno caritativo ed assistenziale della Diocesi di Faenza-Modigliana con dati, informazioni, brevi riflessioni, utili a cogliere la testimonianza di un servizio non sempre facile, ma sicuramente sincero e generoso, specie da parte dei *christifideles laici*.

S. Ecc. Mons. MARIO TOSO è vescovo di Faenza-Modigliana. Già Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana e Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha al suo attivo numerosi saggi e scritti. Tra le sue ultime pubblicazioni si segnalano: *Per un'economia che fa vivere tutti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015; *Per una nuova democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016; *La nonviolenza stile di una nuova politica per la pace*, Ed. Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2017.

Alcune sottolineature

PRESENZE CHE CI INTERROGANO...

Nonostante il calo degli arrivi registrato in Italia nel corso del 2017 (119.369, rispetto ai 181.436 dell'anno precedente), l'obiettivo di un sistema di accoglienza unico e con standard uniformi è ancora lontano. I Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) restano la soluzione prevalente, mentre la rete SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati), sia pure in crescita, a luglio 2017 copriva poco meno del 15% dei circa 205.000 posti disponibili. Nonostante il tentativo di razionalizzare il sistema, anche attraverso misure che incentivino la partecipazione degli enti locali alla rete SPRAR, la situazione su molti territori non è in linea con quanto previsto e, in particolare, il passaggio tra la prima e la seconda accoglienza avviene con forte ritardo e per un numero limitato di persone, penalizzando la qualità dei percorsi di integrazione. Le realtà della rete territoriale del Centro Astalli lavorano prevalentemente nell'ambito dello SPRAR, dove nel 2017 hanno accolto 494 persone, di cui 255 solo a Roma.

Nonostante l'aumentata capienza del sistema di accoglienza nazionale, continuiamo a registrare, la presenza di un numero crescente di persone che restano escluse dal sistema di accoglienza e vivono per strada. A Roma, in particolare, si tratta in molti casi di richiedenti asilo che hanno abbandonato i CAS delle diverse regioni italiane; avendo ricevuto la revoca delle misure di accoglienza, restano tagliati fuori da ogni forma di accompagnamento e di supporto, materiale e legale. Non è raro il caso in cui anche la procedura d'asilo risulta sospesa o compromessa, aggravando le loro condizioni di precarietà. Da marzo 2017, con l'entrata in vigore di una delibera comunale che revocava agli enti di tutela abilitati a Roma, tra cui il Centro Astalli, la possibilità di rilasciare il proprio indirizzo a richiedenti asilo e rifugiati per l'iscrizione anagrafica, i percorsi di inclusione risultano di fatto ancora più difficoltosi.

... MA ANCHE LE ASSENZE NON CI LASCIANO TRANQUILLI

Il calo del numero delle persone che arriva in Europa in cerca di protezione non è necessariamente una buona notizia. Presso il Centro SaMiFo, che assiste vittime di violenza intenzionale e tortura, è cresciuto nel 2017 il numero delle persone traumatizzate in seguito al viaggio e soprattutto alla detenzione nei centri in Libia: spesso dalle visite psichiatriche e medico-legali emergono racconti drammatici di esperienze che segnano il corpo e la mente e necessitano di attenzione, considerazione e cura. L'effetto delle misure introdotte nel corso del 2017 per ridurre il flusso degli arrivi in Europa attraverso il Mediterraneo centrale al momento implica che i migranti siano trattenuti in Libia più a lungo e che possano essere soggetti a detenzione in condizioni critiche, anche più volte nel caso in cui siano intercettati in mare e riportati al porto di partenza.



Sebbene le vittime dei viaggi in mare siano diminuite nell'ultimo anno in termini assoluti, è rimasta pressoché invariata la mortalità delle rotte: sia nel 2016 che nel 2017 non ce l'hanno fatta almeno 2 migranti su 100. Ai confini d'Europa si continua a restare intrappolati in situazioni di limbo, senza speranza e, in alcuni casi, senza le condizioni minime di una vita dignitosa, come avviene ad esempio sulle isole greche.

Sebbene l'Afghanistan resti il secondo Paese di origine dei rifugiati nel mondo, il vistoso calo di presenze di cittadini afgani nei servizi a Roma mostra che i tanti che pure continuano a fuggire da un Paese ancora molto instabile e insicuro, spesso trovano la strada sbarrata.

Nel corso dell'anno infine l'emergenza abitativa a Roma si è manifestata in alcuni sgomberi di edifici occupati da anni, anche da titolari di protezione internazionale: fa riflettere il fatto che quelle occasioni siano state l'unico temporaneo momento di attenzione e visibilità per i moltissimi migranti che vivono, ormai da anni, ai margini delle nostre città. Non possiamo fare a meno di constatare che molti di loro sono privi di punti di riferimento sul territorio e che in misura maggiore rispetto al passato la loro stessa presenza è ignota non soltanto alle Istituzioni ma anche agli enti di tutela. Per ogni persona che si rivolge ai nostri servizi, non possiamo non chiederci quanti, invece, non sanno a chi rivolgersi e quanti ritengono che non valga più la pena di chiedere aiuto.

RICONOSCERE E ACCOMPAGNARE LE VULNERABILITÀ

Accompagnare chi arriva in Italia in cerca di protezione significa in primo luogo dare adeguata attenzione ai sintomi di malessere fisico e psichico che molti migranti forzati vivono nelle diverse fasi del loro percorso nel nostro Paese. Il Centro Astalli ha partecipato, con altri organizzazioni, enti di tutela, enti pubblici e istituzioni locali alla formulazione delle *Linee Guida per la programmazione*

dell'assistenza ai rifugiati vittime di tortura e violenza intenzionale, pubblicate il 24 aprile 2017. Si tratta di un provvedimento volto a fornire indicazioni sull'attuazione di interventi appropriati e uniformi su tutto il territorio nazionale, attraverso percorsi per l'individuazione, la presa in carico e il trattamento di vittime di violenza intenzionale e di tortura, in continuità con il sistema di accoglienza per i rifugiati e il sistema di assistenza socio-sanitaria.

Un quarto delle persone che nel 2017 si sono rivolte allo sportello di ascolto socio-legale ha vissuto significative esperienze di tortura e violenza intenzionale, per cui si è ritenuto necessario avviare un percorso di accompagnamento e riabilitazione attraverso l'invio al Centro SaMiFo. Nei centri d'accoglienza trova maggiore continuità l'accompagnamento delle persone in condizione di vulnerabilità, che nel 2017 rappresentano quasi il 40% del totale degli ospiti. Si tratta per la gran parte di donne, più esposte alla violenza nei Paesi di origine e transito, ma anche di giovani uomini e bambini che presentano vulnerabilità sanitarie significative quali invalidità e patologie croniche.

Un supporto costante è necessario per i minori stranieri non accompagnati che si sono trovati a intraprendere da soli un viaggio lungo e rischioso e sono a volte incapaci di affrontare la lontananza, la mancanza e il carico di responsabilità di cui la famiglia d'origine spesso li investe.

INTEGRAZIONE: NUOVI SFORZI, NUOVI SIGNIFICATI

È stato pubblicato a settembre il primo *Piano nazionale di integrazione dei titolari di protezione internazionale*, un documento più che mai necessario di cui sarà importante seguire con attenzione l'attuazione. La casa e il lavoro continuano ad essere punti di partenza indispensabili per ricostruire una quotidianità in un nuovo Paese e le necessità da questo punto di vista restano molto pressanti: nel 2017 è aumentato il numero di coloro che si sono rivolti al servizio di accompagnamento all'autonomia ed è cresciuto del 27% rispetto al 2016 il numero delle persone accolte nelle Comunità di ospitalità, un progetto pensato per completare i percorsi di inserimento sociale iniziati nei centri di accoglienza. Nel corso del 2017, 75 persone (il 50% in più rispetto al 2016) sono uscite dalle comunità di ospitalità in cui erano state inserite raggiungendo l'obiettivo che era stato definito con loro nel progetto di semi-autonomia. L'integrazione, secondo la definizione data da Papa Francesco nell'ultimo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, "è un processo prolungato che mira a formare società e culture", una trasformazione che riguarda non solo chi arriva, ma anche le comunità locali, che vanno adeguatamente preparate e accompagnate.

In tutti i servizi del Centro Astalli in Italia, fin da quelli di prima accoglienza, si lavora per l'integrazione in questa prospettiva più ampia, creando molte opportunità di incontro e scambio tra migranti e la comunità che li accoglie.

Incoraggia in questo senso il fatto che l'interesse a essere coinvolti come volontari nelle attività del Centro nel 2017 sia rimasto alto. Anche da questi segnali avvertiamo che, nonostante vi siano allarmanti tendenze alla chiusura e alla xenofobia, in Italia e in Europa molti continuano ad avvertire l'urgenza di impegnarsi per la solidarietà e i diritti umani.

Sono state oltre 90mila le firme raccolte nell'ambito della campagna "Ero straniero.

L'umanità che fa bene", promossa dal Centro Astalli insieme a molte altre organizzazioni impegnate per l'accoglienza e l'integrazione. Un nuovo approccio alle migrazioni che val-

orizzi percorsi legali di integrazione, al di là degli slogan violenti e ideologici che hanno purtroppo caratterizzato anche la recente campagna elettorale, è ormai avvertito da molti come una necessità non rimandabile.

COSTRUIRE PONTI, TUTTI I GIORNI

Accompagnare i rifugiati in società sempre più ferite e lacerate, dove i più indifesi corrono spesso il rischio di essere additati come capro espiatorio di un diffuso malcontento, significa soprattutto costruire ponti dove si alzano muri. È un lavoro che richiede coraggio e tenacia, che condividiamo nelle diverse sedi in cui operiamo (Roma, Palermo, Catania, Trento, Vicenza, Napoli, Milano, Padova) con 687 volontari e con numerosi sostenitori e benefattori, grazie ai quali è stato possibile realizzare le attività descritte in questo rapporto.

La scuola continua ad essere il luogo privilegiato dell'incontro e della formazione di una coscienza critica e libera, a partire dall'esperienza concreta dei ragazzi, che vivono la pluralità ogni giorno, nelle loro classi. Nell'ambito dei due progetti nelle scuole, Finestre e Incontri, sono stati coinvolti 28.335 studenti (il 7% in più rispetto all'anno precedente) in circa 200 istituti scolastici in Italia. In ciascuna classe, come anche nei numerosi incontri pubblici, conferenze e convegni che il Centro Astalli ha promosso la prima urgenza è stata quella di restituire la parola ai rifugiati stessi, di cui sempre più spesso si parla ma che sempre più raramente vengono ascoltati. Per questo siamo contenti di dedicare a tutti loro il premio che *Articolo 21* ha voluto attribuire al Centro Astalli lo scorso dicembre "per l'impegno nella costruzione di una società più aperta, più solidale, più giusta per tutti", un obiettivo che continua a orientarci, giorno dopo giorno, nelle nostre scelte.

□



“GAUDETE ET EXSULTATE” SI DIVENTA SANTI VIVENDO LE BEATITUDINI

Non un “trattato” ma un invito a far risuonare nel mondo contemporaneo una vocazione universale, la chiamata a diventare santi. È questo l’obiettivo dichiarato di Papa Francesco per l’Esortazione apostolica “Gaudete et exsultate”. Ecco una sintesi del documento.

Si diventa santi vivendo le Beatitudini, la strada maestra perché “controcorrente” rispetto alla direzione del mondo. Si diventa santi tutti, perché la Chiesa ha sempre insegnato che è una chiamata universale e possibile a chiunque, lo dimostrano i molti santi “della porta accanto”. La vita della santità è poi strettamente connessa alla vita della misericordia, “la chiave del cielo”. Dunque, santo è chi sa commuoversi e muoversi per aiutare i miseri e sanare le miserie. Chi rifugge dalle “elucubrazioni” di vecchie eresie sempre attuali e chi, oltre al resto, in un mondo “accelerato” e aggressivo “è capace di vivere con gioia e senso dell’umorismo”.

Non un “trattato” ma un invito

È proprio lo spirito della gioia che Papa Francesco sceglie di mettere in apertura della sua ultima Esortazione apostolica. Il titolo “Gaudete et exsultate”, “Rallegratevi ed esultate”, ripete le parole che Gesù rivolge “a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua”. Nei cinque capitoli del documento, il Papa segue il filo del suo magistero più sentito, la Chiesa prossima alla “carne di Cristo sofferente”. I 177 paragrafi non sono, avverte subito, “un trattato sulla santità con tante definizioni e distinzioni”, ma un modo per “far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità”, indicando “i suoi rischi, le sue sfide, le sue opportunità” (n. 2).

La classe media della santità

Prima di mostrare cosa fare per diventare santi, Francesco si sofferma nel primo capitolo sulla “chiamata alla santità” e rassicura: c’è una via di perfezione per ognuno e non ha senso scoraggiarsi contemplando “modelli di santità che appaiono irraggiungibili” o cercando “di imitare qualcosa che non è stato pensato” per noi (n. 11). “I santi che sono già al cospetto di Dio” ci “incoraggiano e ci accompagnano” (n. 4), afferma il Papa. Ma, aggiunge, la santità cui Dio chiama a crescere è quella dei “piccoli gesti” (n. 16) quotidiani, tante volte testimoniati “da quelli che vivono vicino a noi”, la “classe media della santità” (n. 7).

La ragione come dio

Nel secondo capitolo, il Papa stigmatizza quelli che definisce “due sottili nemici della santità”, già più



volte oggetto di riflessione tra l’altro nelle Messe a Santa Marta, nell’Evangelii gaudium come pure nel recente documento della Dottrina della Fede Placuit Deo. Si tratta dello “gnosticismo” e del “pelagianesimo”, derivate della fede cristiana vecchie di secoli eppure, sostiene, di “allarmante attualità” (n. 35). Lo gnosticismo, osserva, è un’autocelebrazione di “una mente senza Dio e senza carne”. Si tratta, per il Papa, di una “vanitosa superficialità, una “logica fredda” che pretende di “addomesticare il mistero di Dio e della sua grazia” e così facendo arriva a preferire “un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo” (nn. 37-39).

Adoratori della volontà

Il neo-pelagianesimo è, secondo Francesco, un altro errore generato dallo gnosticismo. A essere oggetto di adorazione qui non è più la mente umana ma lo “sforzo personale”, una “volontà senza umiltà” che si sente superiore agli altri perché osserva “determinate norme” o è fedele “a un certo stile cattolico” (n. 49). “L’ossessione per la legge” o “l’ostentazione della cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa” sono per il Papa, fra gli altri, alcuni tratti tipici dei cristiani tentati da questa eresia di ritorno (n. 57). Francesco ricorda invece che è sempre la grazia divina a superare “le capacità dell’intelligenza e le forze della volontà dell’uomo” (n. 54). Talvolta, constata, “complichiamo il Vangelo e diventiamo schiavi di uno schema” (n. 59).

Otto strade di santità

Al di là di tutte “le teorie su cosa sia la santità”, ci sono le Beatitudini. Francesco le pone al centro del terzo capitolo, affermando che con questo discorso Gesù “ha spiegato con tutta semplicità che cos’è essere santi” (n. 63). Il Papa le passa in rassegna una alla volta. Dalla povertà di cuore, che vuol dire anche austerità di vita (n. 70), al “reagire con umile mitezza” in un mondo “dove si litiga ovunque (n.

74). Dal “coraggio” di lasciarsi “trafiggere” dal dolore altrui e averne “compassione” – mentre il “mondano ignora e guarda dall'altra parte” (nn. 75-76) – al “cercare con fame e sete la giustizia”, mentre le “combriccole della corruzione” si spartiscono la “torta della vita” (nn. 78-79). Dal “guardare e agire con misericordia”, che vuol dire aiutare gli altri” e “anche perdonare” (nn. 81-82), al “mantenere un cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore” verso Dio e il prossimo (n. 86). E infine, dal “seminare pace” e “amicizia sociale” con “serenità, creatività, sensibilità e destrezza” – consapevoli della difficoltà di gettare ponti tra persone diverse (nn. 88.-89) – all'accettare anche le persecuzioni, perché oggi la coerenza alle Beatitudini “può essere cosa malvista, sospetta, ridicolizzata” e tuttavia non si può aspettare, per vivere il Vangelo, che tutto attorno a noi sia favorevole” (n. 91).

La grande regola di comportamento

Una di queste Beatitudini, “Beati i misericordiosi”, contiene per Francesco “la grande regola di comportamento” dei cristiani, quella descritta da Matteo nel capitolo 25 del “Giudizio finale”. Questa pagina, ribadisce, dimostra che “essere santi non significa (...) lustrarsi gli occhi in una presunta estasi” (n. 96), ma vivere Dio attraverso l'amore agli ultimi. Purtroppo, osserva, ci sono ideologie che “mutilano il Vangelo”. Da un parte i cristiani senza rapporto con Dio, “che trasformano il cristianesimo in una sorta di ONG” (n. 100). Dall'altra quelli che “diffidano dell'impegno sociale degli altri”, come fosse superficiale, secolarizzato, “comunista o populista”, o lo “relativizzano” in nome di un'etica. Qui il Papa riafferma per ogni categoria umana di deboli o indifesi la “difesa deve essere ferma e appassionata” (n. 101). Pure l'accoglienza dei migranti – che alcuni cattolici, osserva, vorrebbero meno importante della bioetica – è un dovere di ogni cristiano, perché in ogni forestiero c'è Cristo, e “non si tratta – afferma

deciso – dell'invenzione di un Papa o di un delirio passeggero” (n. 103).

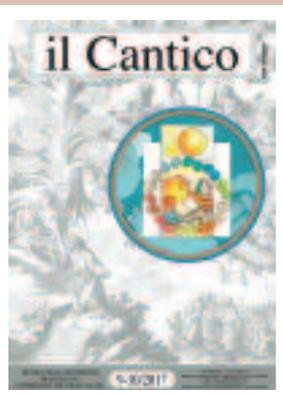
Dotazioni di santità

Rimarcato dunque che il “godersi la vita”, come invita a fare il “consumismo edonista”, è all'opposto dal desiderare di dare gloria a Dio, che chiede di “spendersi” nelle opere di misericordia (nn. 107-108), Francesco passa in rassegna nel quarto capitolo le caratteristiche “indispensabili” per comprendere lo stile di vita della santità: “sopportazione, pazienza e mitezza”, “gioia e senso dell'umorismo”, “audacia e fervore”, la strada della santità come cammino vissuto “in comunità” e “in preghiera costante”, che arriva alla “contemplazione”, non intesa come “un'evasione” dal mondo (nn. 110-152).

Lotta vigile e intelligente

E poiché, prosegue, la vita cristiana è una lotta “permanente” contro la “mentalità mondana” che “ci intontisce e ci rende mediocri” (n. 159), il Papa conclude nel quinto capitolo invitando al “combattimento” contro il “Maligno” che, scrive, non è “un mito” ma “un essere personale che ci tormenta” (nn. 160-161). Le sue insidie, indica, vanno osteggiate con la “vigilanza”, utilizzando le “potenti armi” della preghiera, dei Sacramenti e con una vita intessuta di opere di carità (n. 162). Importante, continua, è pure il “discernimento”, particolarmente in un'epoca “che offre enormi possibilità di azione e distrazione” – dai viaggi, al tempo libero, all'uso smodato della tecnologia – “che non lasciano spazi vuoti in cui risuona la voce di Dio” (n. 29). Francesco chiede cure specie per i giovani, spesso “esposti – dice – a uno zapping costante” in mondi virtuali lontani dalla realtà (n. 167). “Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo” (n.174).

Alessandro De Carolis - Città del Vaticano



IL CANTICO

“Il Cantico” continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere “Il Cantico” versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai

anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere “Il Cantico” e riceverai in omaggio il volume “Abitare la terra. Abitare la città”, Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2016.

Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.





IL LAVORO NELLA PROSPETTIVA DELL'ECOLOGIA INTEGRALE

Seminario Cei sulla custodia del creato, Roma 23 marzo 2018

Dalla relazione del Prof. Simone Morandini

“La sfida postami dal titolo è quella di disegnare – in una prospettiva etica e teologica ispirata alla Laudato Si’ – alcune coordinate per una rinnovata cultura del lavoro. Di farlo in questo tempo, che vede in alcune aree timidi segnali di ripresa economica e che pone quindi interrogativi: come valorizzarli? Come cogliere le opportunità offerteci da questo tempo – forse non un kairos, ma certo un'occasione che offre margini per scelte, in una fase certo non facile? [..]

*In un simile contesto segnato da incertezza, ma anche dall'apertura di possibilità, assume grande valore la Dottrina Sociale della Chiesa, a condizione evidentemente che non la si pensi come ricetta completa e strutturata per orientare le pratiche economiche e sociali.... A chi legge attentamente i segni dei tempi (GS nn.2, 11; EG nn.14,51) è evidente una crisi **polidimensionale**, efficacemente qualificata con parole come “globale” o riconosciuta come espressione di un “cambiamento d'epoca”. La sfida è, allora, quella di comprendere come superare una forma di vita non più all'altezza di questo Antropocene che ci troviamo ad abitare, di questa realtà globale che influisce direttamente sul nostro quotidiano. Di comprendere come ricercare un'unità della famiglia umana capace di comprendersi finalmente come “comunità di destino”, per dare un “nuovo inizio” ad una storia assieme, fidando in quella capacità di bene che sta al cuore dell'umano e che nulla può cancellare, in quella “capacità di reagire che Dio continua ad incoraggiare dal profondo dei nostri cuori” (LS n.205).*

Ma come farlo? E soprattutto che significa questo per il lavoro? Non è solo un problema tecnico, ma una sfida culturale – e spirituale – di vasta portata”.

Così ha proposto la finalità della sua relazione introduttiva al Seminario il Prof. Simone Morandini, che ha proseguito delineando la necessità di uno stile di ascolto, uno stile di complessità secondo la logica del poliedro ed di uno stile di relazionalità tramite la categoria dell'Ecologia integrale, che invita ad “una visione più integrale e più integrante” (LS 147), a tenere assieme l'ecologia umana e l'ecologia ambientale, la cura per la famiglia umana e quella rivolta alla comunità della creazione e alla terra su cui essa vive.

Diamo di seguito pubblicazione della seconda e ultima parte della interessante relazione.

Uno stile di relazionalità

La Laudato Si’ si inserisce decisamente in tale traiettoria tramite la categoria di **Ecologia integrale**, che invita ad “una visione più integrale e più integrante” (LS 147), a tenere assieme l'ecologia umana e l'ecologia ambientale, la cura per la famiglia umana e quella rivolta alla comunità della creazione e alla terra su cui essa vive. Ecco allora che le tensioni sopra richiamate appaiono soprattutto, in tale prospettiva come le inevitabili espressioni di quella **relazionalità** che lega tra loro le diverse dimensioni del nostro essere umani (siamo viventi come gli animali ed assieme a loro, ma anche culturali e tecnici, in un modo assolutamente unico; siamo sociali e solidali, ma anche singolari; siamo persone). Esse ci orientano allora ad una elaborazione positiva che sappia **integrarle** in modo efficace. Questo non significa in alcun modo abbandonare quell'attenzione antropologica privilegiata che caratterizza la DSC, ma inserirla in un quadro più ampio: la comunità di destino è la famiglia umana, ma essa vive in solidarietà con l'intera comunità della creazione. Ecologia integrale dice allora anche di un **metodo**; è il richiamo è ad una cultura della **complessità**, ad un pensiero sistemico alla ricerca di una mediazione articolata ed intelligente. C'è bisogno di senso della complessità, di analisi e di elaborazione articolata per pensare il lavoro in modo creativo e coraggioso.

Questo non significa che non ci siano dei no e dei sì da dire, ma su altri assi. In questa – che non è solo un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca – LS indica, infatti, altre contrapposizioni da pensare (o scelte di campo da fare). Si pensi a quanto distante sia la miope *centratura sul presente* di un antropocentrismo dispotico, radicale espressione di relativismo pratico, rispetto all'**attenzione alle generazioni** future di chi ascolta al contempo il gemito della Terra, sorella e madre e si sforza di pensare un patto tra generazioni per la vita della famiglia umana sulla terra. Si pensi, ancora, alla

distanza tra la violenza di una **cultura dello scarto**, che marginalizza le persone, mentre spreca le risorse (LS 22), ed un'**economia solidale**, che sa declinare il noi e parlare di beni comuni: LS non dimentica che l'iniziativa privata – elemento importante della dinamica economica – non è l'unico, ma occorre cogliere anche l'interazione dei soggetti istituzionali, così come di quelli della società civile e dei movimenti popolari hanno ruoli importanti da giocare. La stessa LS ancora al n.22 orienta ad un'**economia circolare** capace di valorizzare appieno quella benedizione che è incorporata nelle risorse della terra e che spesso invece lasciamo degradare nell'usarle.

Per uno sguardo rinnovato sul lavoro

Se questi sono i veri elementi di differenziazione, vale la pena di guardare alla luce di tale rinnovato paradigma ad alcuni dei **fattori strutturali del lavoro**.

In primo luogo, la sottolineatura fondamentale del **lavoro come realtà buona**, corrispondente alla figura di un Dio che crea ed opera per amore (non un Dio ozioso, che attenda solo di essere contemplato); “Il Padre mio opera sempre” (Gv. 5, 17) sottolinea Gesù, per dire di un Dio attivo, cui siamo chiamati a corrispondere nella storia umana. Il lavoro, dunque, come realtà antropologicamente imprescindibile; come dimensione qualificante dell'essere uomini e donne su questa terra, quale l'ha vissuta lo stesso uomo di Nazareth (LS 98).

In secondo luogo, la **forma** della pratica lavorativa che la DSC – inclusa LS ad es. al n. 124 – qualifica raccogliendola in due parole: coltivare e custodire il giardino (Gen. 2, 15). Un lavoro, dunque, che sappia essere ad un tempo coltivazione e custodia.

• **Coltivazione** in primis e dunque risonanza della Parola creatrice, valorizzazione delle potenzialità che la terra porta in sé – anche grazie a quell'efficace trasformazione che si esprime nella tecnica. In nessun modo potremmo cedere ad un romanticismo antitecnico o leggere in tal senso il III capitolo di LS4: si tratta piuttosto di essere “strumento di Dio, aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose” (LS 124).

Sappiamo bene che la storia dell'umanità è anche storia di un rapporto con la natura che la tecnica

declina in forme sempre nuove, di una vera e propria coevoluzione.

• Tale opera domanda, però, di essere realizzata senza stravolgere la realtà del creato, ma anzi **custodendone** il valore prezioso e vivificante (non dimentichiamo che i due verbi ebraici per coltivare e custodire hanno anche risonanze culturali, parlano di rispetto e persino reverenza): “Il lavoro è degno quando rispetta la vita delle persone e dell'ambiente, cioè la ‘Casa comune’ come ci dice Laudato Si’. La sicurezza dei lavoratori, la salute dei cittadini e la salvaguardia del creato non solo sono criteri etici irrinunciabili, ma anche premesse per la stabilità e la produttività del lavoro” (*Instrumentum Laboris*, Settimana Sociale di Cagliari n. 20).

Non si tratta, dunque di istanze da contrapporre, giocandole in una difesa paralizzante, ma piuttosto di ricercare e promuovere un lavoro buono, che valorizzi la novità di una tecnica verde, su cui in alcuni ambiti l'Italia ha aperto e può aprire significative piste.

In tale prospettiva lo sguardo si focalizza però anche sul terzo elemento, **soggetto della pratica** – soggetto di un lavoro da tutelare e promuovere. Il lavoro è anche spazio di espressione creativa del soggetto umano, condizione perchè egli possa essere pienamente tale, mentre vi sono lavori che valgono a mala pena per sostenere il lavoratore e la sua famiglia – e spesso neppure quello.... “Il lavoro che non vogliamo” si diceva a Cagliari, per contrapporlo al “lavoro degno”, mentre l'*Instrumentum Laboris* della Settimana Sociale sottolineava al n. 30 il problematico rapporto tra ambiente salute e lavoro.

Infine, la costitutiva **dimensione sociale del lavoro**: il lavoro che vogliamo dovrà

- garantire assieme reddito, dignità e considerazione sociale, senza allentare il legame tra tali dimensioni;
- costruire – e non distruggere – relazioni, comunità, famiglia;
- non esigere quindi la totalità dell'essere umano e del suo tempo, ma lasciare spazio per altre dimensioni dell'essere (ri-creazione è una bella parola, tra l'altro così carica teologicamente...).

La complessità impedisce ancora una volta di depauperare il nostro sguardo mettendo in secondo piano uno dei fattori evocati a scapito degli altri ed invitando a disegnare figure in cui essi possano declinarsi in modo costruttivo.

F) Quattro parole

Si apre allora un'ultima domanda: come articolare positivamente tali fattori in un processo ed in una rete di pratiche che li facciano interagire costruttivamente?

Mi limito ad offrire **quattro parole** per abbozzare una risposta; quattro parole che offrono soprattutto direzioni cui guardare; quattro parole da coniugare al futuro ed al plurale:



• **Sostenibilità:** una parola che ha la sua origine in un contesto ecclesiale (primo organismo internazionale ad usarla è stato il Consiglio Ecumenico delle Chiese, ancora nel 1974) e che mira a tenere assieme la dimensione sociale, quella economica e quella ambientale. Nell'orizzonte della sostenibilità il lavoro è degno solo se attento all'ambiente; un lavoro buono deve esserlo per la generazione presente così come per quelle future.

• **Lungimiranza:** per un'economia 4.0 capace di prendere sul serio la conoscenza e l'agire tecnico valorizzandole per custodire la persona e la terra. Potremmo pensare – guardando ancora una volta ad LS – di richiamare, assieme all'istanza contemplativa di Francesco d'Assisi anche l'industriosità intelligente di Benedetto da Norcia (LS 126). In effetti, efficienza, se applicata alle materie prime ed all'energia, è davvero una bella parola, diviene ecoefficienza – da declinare assieme a quell'ecosufficienza che dice della leggerezza di nuovi stili di vita. Essa, invita, ad esempio, a guardare alle energie rinnovabili, ma soprattutto ad un uso efficace dell'energia, che minimizzi i costi e l'impatto ambientale della produzione.

• Non a caso LS 129 invita a praticare “**diversificazione** produttiva e creatività imprenditoriale”. È una sfida per un'imprenditorialità, chiamata ad abitare in modo consapevole la smart economy, la circular economy, l'economia dei territori (ce lo richiama Coldiretti, con la sua attenzione per la tipicità e la creatività come opportunità preziose). Diversificazione che dovrà interessare, quindi il settore della manifattura, ma non solo (cura, cultura, accoglienza, agricoltura). Si tratta di valorizzare le opportunità positive, senza dimenticare le negatività potenziali (neo-efficientismo, greenwashing). Né va dimenticata la necessità di un ruolo attivo di sostegno da parte delle istituzioni: Cagliari richiama la necessità di una fiscalità che non sia affatto flat, ma supporti e valorizzi la responsabilità sociale ed ambientale.

• **Educazione**, infine, necessaria non solo per formare professionalità, ma anche per costruire competenza, creatività, flessibilità culturale, per sostenere anche sul piano culturale la conversione ecologica, per una rinnovata alleanza tra umanità e natura. Un'educazione che sostenga processi di positiva circolarità sociale e faccia emergere nuovi soggetti, in grado di valorizzare l'inesplorato. Un'educazione che insegni ad apprendere dalla natura senza mitizzarla; che ricordi l'invito a “pensare come una montagna” di A.Leopold, ma sapendo che occorre pensare assai meglio di una montagna.

Quattro parole, dunque, da declinare nelle città, come laboratori creativi, ma senza dimenticare le periferie e le campagne, per costruire buone pratiche che sappiano esplorare nuovi paradigmi.

Conclusioni

Affido le conclusioni ad una sola ultima espressione: **Bene comune**. Si tratta di una nozione saldamente radicata nella tradizione della DSC, ma che



sempre più si rivela duttile e flessibile, suscettibile di articolazione per comprendere contesti nuovi e per attivare processi – sapendo che “il tempo è superiore allo spazio”. LS ci esorta a pensarla in tale prospettiva anche per una rinnovata cultura del lavoro nell'Antropocene: ecologia integrale dice anche di una rinnovata comprensione di tale parola chiave. Il lavoro deve essere autorealizzazione, necessario fattore di sostentamento, elemento di crescita, ma sempre compreso entro il bene comune, come componente del bene comune di una comunità e come contributo al bene comune della famiglia umana – ed anzi dell'intera comunità della creazione.

In questa direzione valorizziamo la nostra riflessione, la nostra pratica educativa, la nostra azione – anche in quella sua dimensione che così spesso viene svaloriata, quella politica e civile.

Abbiamo bisogno di una visione che ispiri buone, sagge politiche per il lavoro, buone sagge politiche per l'ambiente, politiche per il bene comune: si tratta di pensare e progettare assieme, oltre le unilateralità, per il futuro della casa comune, affinché resti spazio abitabile per un lavoro buono e degno. □

Ricco di interventi che hanno inquadrato il lavoro e l'ambiente in una prospettiva di ecologia integrale e di agricoltura ed economia circolari, il 15^o Seminario Nazionale per la custodia del Creato ha dato spazio a voci autorevoli come quella di Simone Morandini (Fondazione Lanza), di Sergio Gatti (Settimane sociali) di Gianluca Lelli (Coldiretti), di Danilo Bonato (Remedia). Nonché di giornalisti ambientali – Emanuele Bompan e Luisella Meozzi – che hanno portato la loro esperienza sul superamento dei temi della marginalità e dello scarto: entrambi mutati in opportunità di sviluppo dall'uomo contemporaneo in movimento verso uno stile di vita improntato all'eliminazione del concetto di rifiuto – in tutte le sue accezioni – in favore di una scelta inclusiva e solidale. Hanno completato i lavori l'esperienza formativa dell'Alta Scuola per l'ambiente a cura di Pierluigi Malavasi (Dir. ASA) e le conclusioni di Mons. Fabiano Longoni (Dir. UNPSL). La relazione integrale del Prof. Morandini e gli altri interessanti apporti all'intensa giornata di riflessione sono rintracciabili in www.chiesacattolica.it

SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI



La Fraternalità Franciscana Frate Jacopa
La Rivista "Il Cantico"

INVITANO

In prossimità della 52ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali
ad un focus di attenzione sul rapporto comunicazione e speranza

Sabato 5 maggio 2018 - ore 10,00

Villa S. Giacomo - Via San Ruffillo, 5 - 40068 S. Lazzaro di Savena (Bo)

Comunicare speranza in un mondo iper-accelerato e iper-connesso

Relazioni e discernimento nella prospettiva francescana

Rel. P. Martín Carbajo Núñez ofm

docente di teologia morale ed etica della comunicazione

(Pontificia Univ. Antonianum, Accademia Alfonsiana e FST Università S. Diego-USA)



Per raggiungere Villa S. Giacomo
bus 11B fermata Ponticella



Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Sede di Bologna: Via Pomponazzi, 20 - Tel. 051 493701 - cell. 3282288455

www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>

L'esemplarità di S. Francesco instancabile "messaggero di speranza", servo di tutti per portare a tutti "le fragranti parole del Signore", continua a offrirci luci importanti per "come andare per il mondo" e divenire con la nostra vita "comunicazione" che a tutti si apre per avvicinare nel rispetto e nella cura alla bellezza della verità.

Signore, fa' di noi strumenti della tua pace.

Facci riconoscere il male che si insinua in una comunicazione che non crea comunione.

Rendici capaci di togliere il veleno dai nostri giudizi.

Aiutaci a parlare degli altri come di fratelli e sorelle.

Tu sei fedele e degno di fiducia; fa' che le nostre parole siano semi di bene per il mondo:

dove c'è rumore, fa' che pratichiamo l'ascolto;

dove c'è confusione, fa' che ispiriamo armonia;

dove c'è ambiguità, fa' che portiamo chiarezza;

dove c'è esclusione, fa' che portiamo condivisione;

dove c'è sensazionalismo, fa' che usiamo sobrietà;

dove c'è superficialità, fa' che poniamo interrogativi veri;

dove c'è pregiudizio, fa' che suscitiamo fiducia;

dove c'è aggressività, fa' che portiamo rispetto;

dove c'è falsità, fa' che portiamo verità.

Amen.

Preghiera composta da Papa Francesco per la 52ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, "La verità vi farà liberi", ispirandosi ad una preghiera francescana.



Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- * **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- * **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.
- * Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- * **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
- * **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
- * **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio: Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme"**.
- * Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**.
- * Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.
- * **Sostegno a distanza**. Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.